

Selma Lagerlöf

L'ANELLO RUBATO

Traduzione e postfazione di
Silvia Giachetti



IPERBOREA

So bene che un tempo il mondo era pieno di gente che non sapeva cosa volesse dire la paura. Ho sentito parlare di un gran numero di persone che amavano camminare sul ghiaccio sottile di una sola notte e che consideravano il massimo dei divertimenti montare cavalli imbizzarriti. Già, c'era anche chi non esitava a giocare a carte con il luogotenente Ahlegård, per quanto fosse noto che era un baro e che vinceva sempre. E so di certi tipi tanto arditi da non temere di mettersi in viaggio di venerdì o di sedersi a una tavola imbandita per tredici. Ma dubito proprio che qualcuno di loro avrebbe avuto il coraggio di mettersi al dito il terribile anello che era appartenuto al vecchio generale Löwensköld di Hedeby.

Era lo stesso vecchio generale che aveva portato ai Löwensköld nome, possedimenti e titolo nobiliare, e fino a quando a Hedeby vi fu un Löwensköld, il suo ritratto rimase appeso nel vasto salone del piano superiore, tra le due finestre. Era un grande quadro che andava dal pavimento al soffitto e, a una prima occhiata, si poteva credere che fosse Carlo XII in persona quello che stava lì in piedi in cappotto militare azzurro, grandi guanti di pelle scamosciata ed enormi stivaloni da ca-

vallo ben piantati sul pavimento a scacchi, ma avvicinandosi, si vedeva che era un uomo di tutt'altro tipo.

Era un viso rude, da contadino, quello che emergeva dal colletto del cappotto. L'uomo del ritratto pareva nato per seguire l'aratro dal primo all'ultimo dei suoi giorni. Ma nonostante la sua rozzezza, aveva un'aria di persona saggia, onesta e fidata. Se fosse venuto al mondo al giorno d'oggi, sarebbe diventato come minimo assessore, o sindaco, o chissà, magari sarebbe arrivato perfino in parlamento. Ma dal momento che visse ai tempi del grande re eroe, partì in guerra come semplice soldato, e tornò come il famoso generale Löwensköld, ricevendo dalla corona, in ricompensa dei suoi servigi, la tenuta di Hedeby, nel distretto di Bro.

Del resto, più si guardava il ritratto, più ci si riconciliava con il suo aspetto. Si arrivava a capire che così dovevano essere i soldati che avevano servito re Carlo e gli avevano spianato la strada attraverso la Polonia e la Russia. Non vi erano solo avventurieri e cavalieri di corte al suo seguito, ma anche uomini semplici e seri come quello del ritratto, che l'avevano amato e avevano trovato in lui un sovrano per cui valeva la pena di vivere e di morire.

Quando si esaminava il ritratto del vecchio generale, c'era sempre uno dei Löwensköld che non mancava di far notare che non era per vanità che il generale si era sfilato il guanto sinistro quel tanto che bastava a lasciar vedere il grande anello con sigillo che portava all'indi-

ce. L'aveva ricevuto dal re quell'anello – c'era un unico re per lui – ed era stato messo nel ritratto per testimoniare che Bengt Löwensköld gli era rimasto fedele. Certo doveva anche aver sentito accuse molto amare nei confronti del suo sovrano. C'era perfino chi osava sostenere che con la sua imprudenza e la sua folle temerarietà aveva condotto il regno sull'orlo della rovina, ma il generale era rimasto comunque dalla sua parte. Perché re Carlo era un uomo come non se n'è mai visto l'eguale sulla terra, e chi gli era vissuto accanto aveva imparato che vi sono cause più belle e più nobili per cui combattere degli onori e delle fortune di questo mondo.

Come aveva voluto l'anello regale sul ritratto, così Bengt Löwensköld aveva anche voluto portarlo con sé nella tomba. E neppure in questo caso era una questione di vanità. Non aveva certo l'intenzione di farsi vanto di portare al dito l'anello di un grande re al cospetto di Nostro Signore e dei suoi arcangeli, ma sperava forse che, facendo il suo ingresso nella sala in cui Carlo XII sedeva circondato dai suoi più fedeli guerrieri, l'anello gli servisse da segno di riconoscimento, in modo da poter rimanere anche dopo la morte accanto all'uomo che aveva servito e idolatrato per tutta la vita.

Così quando la bara del generale fu calata nella cripta che egli stesso si era fatto costruire nel cimitero di Bro, l'anello regale era ancora all'indice della sua mano sinistra. Tra i presenti erano in molti a deplorare che un oggetto di tale valore dovesse seguire un morto nel-

la tomba, dal momento che l'anello era quasi altrettanto noto e famoso quanto il generale stesso. Si diceva che l'oro con cui era fatto sarebbe bastato a comprare un'intera tenuta, e che la corniola rossa su cui erano incise le iniziali del re non avesse minor valore. Comunque era opinione comune che fosse stato un gesto di nobiltà da parte dei figli non opporsi al desiderio del padre e lasciargli portare con sé quel prezioso tesoro.

Se l'anello del generale somigliava davvero a quello raffigurato nel quadro, non aveva proprio niente di bello e di raffinato e, al giorno d'oggi, ben pochi lo porterebbero volentieri al dito, ma ciò non toglie che fosse invece straordinariamente apprezzato un paio di secoli fa. Non bisogna fra l'altro dimenticare che tutti i gioielli e gli oggetti di metallo prezioso, tranne qualche rara eccezione, avevano dovuto essere consegnati alla corona per far fronte ai talleri di Goertz e alla bancarotta dello stato, e che per molti l'oro era rimasto qualcosa di cui avevano sentito parlare, ma che non avevano mai visto. Era per questo che la gente non riusciva a togliersi dalla testa quell'anello d'oro che, senza alcun profitto, era stato seppellito in una bara. Sembrava quasi ingiusto che stesse lì. Avrebbe potuto essere venduto a caro prezzo in un paese straniero per dare pane a tanti che non avevano altro da mangiare che paglia e corteccia.

Ma per quanto potessero essere in molti a desiderare di possedere il prezioso tesoro, non c'era nessuno che pensasse sul serio di impadronirsene. L'anello era chiuso in una bara,

dentro a una tomba murata, sotto pesanti lastre di pietra, inaccessibile anche al ladro più audace, e si pensava che lì sarebbe rimasto fino alla fine dei tempi.